

Sabato 19 settembre 2020 – 24° settimana del tempo ordinario

1Cor 15,35-37.42-49; Sal 55; Lc 8,4-15

Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!

La parabola del seminatore si apre e si chiude con l'imperativo dell'**ascolto**, perché ascoltare è insieme **sentire e obbedire**.

“Chi ha orecchi per ascoltare ascolti”, la frase allude ad un ascolto attento, all'orecchio proteso per udire tutto distintamente senza perdere alcuna parola.

Qui il termine “orecchio” sta per intelligenza: ciò che viene detto è, infatti, qualcosa da decifrare, e richiede l'attenzione della mente e del cuore. Disposizione che però non tutti hanno, vale a dire che esiste l'eventualità di non voler capire.

La parabola del seminatore va decifrata, è oggetto di un discernimento: alcuni comprendono, altri no. Le parabole s'illuminano per chi è disponibile, restano oscure per chi ha il cuore indurito.

La parabola di oggi narra la storia di una semina: *“Ecco, uscì il seminatore a seminare. E nel seminare...”*.

Una sola semina, lo stesso seminatore, lo stesso seme, gli stessi gesti, la medesima fatica, e tuttavia gli esiti sono diversi. Ad un'attenta lettura balza all'occhio che non il seminatore né il terreno sono al centro della parabola, ma il seme.

Il seminatore compare all'inizio, poi non se ne parla più. E a parte il suo gesto iniziale, di lui non si dice nulla, né una parola né una reazione: sulla sua fatica, le sue speranze, le sue delusioni, la sua gioia per il raccolto abbondante.

L'attenzione si concentra sul seme; non sulle sue qualità, di cui nulla viene detto, bensì sulla sua sorte. Tuttavia, sarebbe fuorviante fermare l'attenzione esclusivamente sul seme, infatti, la figura del contadino svolge una funzione assolutamente necessaria alla sorte del seme.

Il mio papà era un contadino e ricordo che quando seminava non teneva conto solo della qualità del seme, ma anche del terreno che preparava in maniera maniacale. Ricordo che mesi prima della semina iniziava a prendersi cura del terreno. Si alzava di notte, prendeva la sua bella motozappa e cominciava a percorrerlo di lungo in largo. Ripeteva più volte questa operazione durante i mesi che precedevano il tempo della semina.

Quando gli chiedevo il perché si affaticasse tanto nell'arare ripetutamente lo stesso pezzo di terreno egli mi spiegava che era necessario rassodarlo affinché i primi centimetri di terra potessero diventare ben soffici in modo da accogliere al meglio i semi e consentirne la germinazione: “serve un terreno soffice, mi ripeteva, affinché il seme venga ben idratato e protetto”.

Quando ho meditato il Vangelo di oggi mi sono chiesta: “il mio papà aveva cura del suo terreno che conosceva millimetro per millimetro, ma questo seminatore dove andava a seminare?”.

Gesù ci parla di strada, di rovi, di sassi... e solo alla fine getta qualche seme sul terreno...

Ancora una volta dobbiamo leggere il Vangelo con un genere letterario diverso da quello fotografico. La fotografia dice esattamente quello che si vede, la parabola invece dice anche quello che non si vede.

Gesù inizia il suo racconto dicendo: *“il seminatore uscì a seminare...”*.

Dice “il” e non “un”, dunque sta parlando di un seminatore ben diverso dai contadini comuni, è un agricoltore che non bada a spese, che non tiene conto dell’economia, è generoso ed ha come unico obiettivo distribuire ovunque la possibilità di produrre frutto.

Gesù, non è interessato a fare una semina perfetta. Tutt’altro. Lui semina ovunque, quasi disinteressato di dove arriverà il seme. Non ha la strategia dell’imprenditore perfezionista e selettivo e non si muove secondo il detto: mogli e buoi dei paesi tuoi. Per Gesù ogni terreno potenzialmente può decidere di raccogliere il seme, nutrirlo e farlo germogliare. Ogni cuore può diventare datore di vita!

Quasi tira a casaccio quei semi, come a dire: tutti, fossero i peggiori della terra, hanno diritto di ricevere la Parola. Diremmo noi che è uno sprecone, dato che i tre quarti della semina vanno a finire male. Facciamo un esame di coscienza: è se fossimo noi quel terreno sassoso e spinoso?

“Un’altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto” (8,8).

Il terreno è la nostra vita. La parabola descrive il cammino faticoso della fede e gli ostacoli che dobbiamo affrontare per diventare discepoli fedeli. Il terreno come dicevamo prima va lavorato con sudore, va rassodato senza mai arrendersi. Solo dopo potrà essere catalogato come terreno buono!

Ma come diventare terreno buono? Quando possiamo considerarci tali? Alla nostra domanda risponde lo stesso Gesù con questa parabola.

Terreno buono *“sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza” (8,15).*

In questo versetto troviamo tre verbi e ciascuno ha la sua importanza. Chi impara a coniugarli tutti e tre trova la via della fecondità.

Gesù invita ad **ascoltare** con *“cuore integro e buono”* e **custodire** la Parola. Sono queste le due condizioni essenziali per *portare frutto*.

Ascoltare è di tutti, custodire è di alcuni, portare frutto è di pochi! Quante volte abbiamo ascoltato ma non ci siamo preoccupati di custodire né di tradurre il Vangelo in scelte precise e coerenti. Diversamente da Matteo, Luca non accenna alle diverse percentuali di fecondità (Mt 13,8), parla direttamente del centuplo, fa capire che l’ascolto e l’accoglienza sincera del Vangelo fanno della nostra vita un albero carico di frutti.

Tra l’ascoltare e il portare frutto troviamo il verbo **custodire**, come un ponte che unisce due sponde apparentemente lontane. La sapienza popolare ricorda che *tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare*.

Il Vangelo invece esorta a coniugare il verbo *custodire*. In greco il verbo custodire è *kathékō* che significa *trattenere*. Dobbiamo dunque custodire, trattenere, fare nostra, con estrema cura, la Parola che Dio ci dona, se l’accogliamo come un bene essenziale, faremo di tutto per non perderla.

Anzi, saremo disposti a rinunciare ad altre cose pur di conservare quella luce che ci permette di vedere correttamente la vita.

Come è oggi il terreno che metto a disposizione del seminatore?

Quanti semi fino ad oggi ho abortito?

Quanto attenta sono alla ricezione e alla cura della Parola di Dio che viene seminata in me?

Quanta polvere, ammesso che ce l’abbia in casa, copre la mia Bibbia?